

## CIAO ANNALORO PIETRO

In “Paceco nove” del 2004 mio fratello Rocco ha raccontato, nell’articolo “All’annaloro non mancava il pane”, i difficili anni dell’infanzia vissuti da Pietro Tranchida, mio carissimo amico e cittadino pacecoto, conosciuto meglio dai suoi coetanei come Pietro *Ciaccu*.

“Conosciuto come *u Ciaccu* - perché da ragazzino, in un gioco a chi riusciva a piazzare la propria moneta sopra o più vicina ad una riga tracciata per terra, soleva dire:”Ultimo *a cu ciacca*”, cioè a chi fa centro e vince – e a fare centro e a vincere i pochi soldi in palio spesso era lui.” (Rocco Fodale, *All’annaloro non mancava il pane*, “Paceco nove”, anno 2004, pag. 18)

Ricordo che in quell’anno promossi l’incontro tra l’ex annaloro e lo scrittore perché non ero riuscito, prima per impegni politici e poi per l’attività professionale, a mettere su carta la registrazione della bellissima intervista da me fatta a Pietro nel lontano 1981 con l’intenzione di far conoscere alle giovani generazioni le vicende che accadevano negli anni tristissimi situati tra le due guerre mondiali.

Di certo l’articolo scritto da Rocco non ha bisogno di integrazioni perché riesce a dare un’immagine delle condizioni sociali di una certa epoca in modo chiaro e convincente. Tuttavia, ora che Pietro ci ha lasciati per raggiungere in cielo i suoi amatissimi genitori, sento l’esigenza di scrivere anch’io qualcosa per ricordarlo e per parzialmente porre rimedio all’impegno assunto e non mantenuto di divulgare quell’intervista che conservo come una preziosa reliquia in una cassetta a nastro che si utilizzava nei vecchi registratori ormai soppiantati dalle moderne avanzatissime tecnologie.

Confrontando il testo pubblicato su “Paceco nove” con il contenuto della mia registrazione mi sono accorto che alcuni episodi, in verità più marginali rispetto agli altri, ma anch’essi, a mio parere, meritevoli di attenzione, non sono stati inseriti nell’articolo da Rocco semplicemente perché Pietro non gliene ha fatto menzione. Allora, quale occasione migliore per riprendere il discorso sull’annaloro e per consentire al nostro amico *Ciaccu* di ritornare tra di noi, anche se solo nel ricordo?

Nelle pagine seguenti, per farci sentire più viva la sua presenza e rispettando il suo personale stile narrativo, Pietro narrerà in prima persona le sue piccole storie, alternando, come sempre faceva quando parlavamo tra di noi, ad un buon italiano, in verità eccellente per uno che aveva frequentato la scuola solamente fino alla terza elementare, un siciliano spesso non più consueto e a volte, in qualche parola, oggi scarsamente comprensibile. In corsivo sono riportate alcune parole siciliane e le espressioni, a mio parere, più originali usate dal nostro amico.

*A vicenna di l'annaloru* (Le ferie dell'annaloro)

**“I braccianti, non di rado, rimanevano al baglio dal lunedì al sabato, in cui tornavano al paese, chi con un carretto d’occasione o con quello del campiere, chi con la bicicletta. L’annaloro contadino poteva tornare a casa ogni quindici giorni, mentre i contadini giornalieri tornavano, di solito, la sera. L’annaloro pecoraio, invece, poteva tornarci solo tre volte l’anno: a Natale, a Pasqua e a Ferragosto. Sicchè Pietro si ci recava – e per un giorno – solo quelle volte : con lo zio o sul carretto di qualcun altro e, di rado, sul calesse del campiere”.** (Rocco Fodale, *opera citata*, pag. 12)

“E ti dico un’altra cosa, per me il venerdì era triste e *mi squagghiava u cori* perché tutti gli uomini se ne andavano a casa e io restavo solo con *Turi Maruzzeddra* e i pecorai.

Ti dico pure che già a partire dal trentesimo giorno prima di Pasqua, Natale o Ferragosto per me cominciava la festa perché ogni mattina, appena alzato, mi ripetevo: *A nàutri trenta jorna vaiu a Paceca!* e così facevo tutti i giorni successivi fino al giorno della partenza, naturalmente *scurzannu*, ogni volta, un giorno.

Nel giorno del ritorno, al mattino si lavorava regolarmente e si partiva per Paceco nel primo pomeriggio. Arrivato a casa la prima cosa che facevo era un bellissimo bagno *nna pila, stricatu bbonu bbonu di me’matri*. Per dirti la verità, il bagno era proprio necessario perché *o feu*, certe mattine, nemmeno ti lavavi la faccia con l’acqua del pozzo e si dormiva sempre con i pantaloni *misi*. Ricordo che quando fu costruita la stanza più grande per le vacche, io addirittura dormivo a terra sopra un mazzo di *rristuccia* con una *cutra* sopra,

nella stessa stanza *di l'armali e chissu pi sèntiri cchiù càuru*. Immagina tu, considerando anche il lavoro che facevo, come ero ridotto per pulizia personale a distanza di quindici giorni, di un mese ed anche di più mesi.

Quando penso a mia madre mi commuovo e ricordo che, ritornando a Paceco, la vedevo piangere sempre perché le dispiaceva di mandare a lavorare questo figlio invalido affittato ad anno. Allora gli annalori erano detti anche *cajnni vinnuta*.

Ma sto divagando troppo, ritorniamo al nostro discorso di prima.

Finito il bagno, due erano le cose più importanti da fare: recarmi dal calzolaio per fare risistemare le scarpe e dal barbiere per farmi tagliare i capelli.



Tu devi sapere che, dopo quattro mesi di correre dietro le pecore su terreni pieni di *cuti*, le scarpe si rovinavano in diversi punti e quindi si rendeva necessario l'intervento del *mastru scajpparu*.

Allora i calzolai e i barbieri lavoravano anche nei giorni festivi per consentire ai loro clienti di potere rientrare al lavoro il giorno dopo quello della festa con tutti i problemi risolti. Ecco perché queste due categorie di artigiani avevano come giorno di chiusura il lunedì che utilizzavano anche per andare a Trapani per comprare il materiale necessario per la loro attività. A questo punto, prima di uscire, sorgeva un grosso problema per i miei spostamenti nel paese, perché io avevo un solo paio di scarpe e per le mie difficoltà di poliomielitico non potevo camminare a piedi scalzi e, quindi, una volta lasciate le scarpe dal calzolaio, come potevo andare in giro dopo? Per fortuna mia madre aveva lo stesso mio numero di scarpe e, allora, *mi mittia i scajppi di fimmina di me' matri chi eranu senza taccu e 'un sacciu comu t'aisi a ddiri si sugnu orgogliosu di sta cosa o si sugnu penosu....* Non lo so se è giusta ritta a parola ... *penosu. Cumunquì chissa era a liggi di scàjssi !*

Consegnate, quindi, le scarpe al calzolaio, che il più delle volte per me era *mastru Vanni Sijvvigghiu*, correvo subito dal barbiere perché anche per i capelli, dopo quattro mesi di crescita *sajvvaggia*, era necessario provvedere ad un drastica *rimunnata*.

Nella bottega del mio barbiere, *Giuvanninu Cusenza*, situata in un angolo della piazza principale del paese, attendevo il mio turno ascoltando le conversazioni degli adulti e cercando sempre di tenere i piedi il più indietro possibile sotto la sedia per evitare che qualcuno si potesse accorgere delle mie scarpe *di fimmina* !

A proposito di capelli lunghi ricordo che molti anni dopo il mio rientro definitivo a Paceco, quando ero già impiegato come cantoniere alla Provincia, parlando con gli amici in piazza e riferendomi *a ssi picciotti chi facianu i capelloni*, dicevo che quella moda a Paceco l'avevo portata io quando ero annaloro”.

#### *U paracqua e u tàuru* (L'ombrello e il vitello)

“Tu mi chiedi se qualche volta giocavo e io ti dico che di giochi *o feu* non ne facevo perché non c'erano altri della mia stessa età ed anche perché erano rarissimi i momenti di libertà dal lavoro. Però *iò sempi picciridd(r)u era e ogni tantu a cumminava*.

Mi ricordo che avevo, per ripararmi dalla pioggia quando d'inverno uscivo con gli animali, un grosso ombrello e che *dd(r)a c'era puru un tàuru, u masculu di vacchi, chi putia aviri un annu o un annu e mezzu*.

Un giorno, mentre mi trovavo nel cortile del baglio e il vitello era accanto a me, mi accorsi casualmente che, aprendo a scatto l'ombrello, l'animale si spaventava e si allontanava velocemente. Da quel momento, quando avevo un poco di libertà e *u tauru* era nelle vicinanze, mi avvicinavo, agitavo l'ombrello e incitavo l'animale gridando *muh.... muh....muh*. Il vitello, irritato dal mio disturbo, cominciava nervosamente a *zappari cu peri 'nterra*, a puntarmi come per assaltermi e *a fari puru idd(r)u ...muh....muh....muh!* Io continuavo imperterrito a stuzzicarlo e quando mi accorgevo che l'animale era veramente *allajmmatu*, *tàcchiti e cci rapia subbitu u paracqua*. Il povero vitello si spaventava e scappava lontano da me. Per dirla tutta,

forse l'animale si allontanava non solo per l'improvvisa apertura a scatto dell'ombrello ma anche perché *i vacchi e i vistiola a mmia m'aianu 'n suggizzioni* perché io ero quello che li comandava con il bastone e più spesso con le pietre, tirandogliele anche da trenta metri di distanza, non sbagliando mai, *'nzittannuli nne cojnna o nno centru da testa chi pi ssi ajmmali sunnu i punta cchiù delicati e dulurusi*.

Questa storia è durata per tanto tempo, che ti posso dire, forse per tre o quattro mesi, rimanendo però sempre ignota agli altri, finché non accadde l'imprevisto! Una sera mentre mi stavo ritirando con gli animali, *u vistiolu puntau un omu di dd(r)a chi avia un paracqua chiusu nne manu e si staia mudd(r)annu* per colpirlo.

Solo per un puro miracolo le mie grida e quelle di *Pippinu Ingrassia*, che si trovava pure nel baglio, riuscirono a bloccare il vitello, a farlo allontanare e a non fargli ferire o forse anche uccidere quel povero uomo. *Pippinu Ingrassia* si spaventò tanto che, per la paura che il toro avesse potuto aggredire con tutta la sua violenza ancora altri lavoratori del baglio, l'indomani *lu fici scannari già di prima matina*.

Concludendo questo fatterello e volendo dirti tutta la verità, ti confesso che allora non apprezzai la decisione di *ron Pippinu*, ma ora che sono grande capisco che quella di uccidere il vitello è stata l'unica soluzione possibile per evitare successive gravissime disgrazie. Ti dico pure che, con la coscienza di ora, mi sento responsabile di avere inconsapevolmente allenato per diversi mesi, tanto era durato il mio gioco, il povero animale ad attaccare l'uomo con l'ombrello.”

*Finalmenti iujnnateri, e ciuff ciuff*

“Ti devo dire, parlando con sincerità e *puru picchi all'amicu meu Cammelu 'un ci pozzu ammucciari nenti*, che in tutto il periodo in cui sono stato annaloro ho cercato sempre di non affezionarmi a niente e a nessuno perché da subito, anche se ancora *picciridd(r)u*, avevo deciso che non avrei fatto per tutta la vita quel mestiere e avevo capito che ogni legame mi avrebbe sicuramente impedito di raggiungere altri obiettivi.

Mano a mano che passavano gli anni mi rendevo sempre più conto che ero *comu un picciottu mojttu*, fuori dalla società, perché

stavo sempre in campagna, anche quando tutti gli altri, più liberi di me, il venerdì sera ritornavano in paese. Allora già c'era il sabato fascista e non si lavorava, ma gli animali non potevano stare soli per due giorni e quindi i pecorai assieme agli annalori pecorai o vaccari dovevano rimanere ad accudirli.

Intorno all'età di quattordici anni cominciai a ribellarmi, chiedendo sempre più insistentemente di passare da annaloro vaccaro ad annaloro contadino e così ogni quindici giorni sarei potuto andare a Paceco. Le mie richieste però non venivano accolte perché tutti pensavano che, essendo io *difittatu*, non potevo fare il contadino, andare dietro all'aratro o zappare; secondo loro l'unica prospettiva di vita per me era quella di fare per sempre il vaccaro e il pecoraio, diventare grande, rendermi autonomo comprando vacche e pecore e imparando anche a fare *u fruttu*. Però io volevo fare la vita come gli altri, nessuno riuscì a convincermi a cambiare idea e litigavo spesso con *Pippinu Maruzzeddra*, curatolo della famiglia D'Ali, perché volevo *adduvatu un picciottu* per prendere il mio posto e così avrei potuto fare il contadino. Ma il tempo passava, *u picciottu* non veniva mai e allora un giorno, dopo l'ennesima discussione, me ne andai via dal baglio per ritornarmene per sempre a casa. Arrivato a *scinnuta ddu Bujddinu* mi venne spontanea la domanda: " *Runni vaju ?*" e, pensando che arrivato a Paceco *sicuramente avissi abbuscatu di me' matri* che era sempre povera e non mi poteva mantenere dignitosamente, me ne tornai indietro come un *cani vastuniatu*.

Dopo non molto tempo da quell'episodio la mia richiesta fu finalmente esaudita e *adduvaru un omu* per sostituirmi nel lavoro con le vacche. Il mio sogno di emancipazione cominciava a realizzarsi anche se rimanevo annaloro contadino. Il nuovo impegno mi costrinse a lavorare di più perché il mio sostituto nel lavoro con le vacche era anziano e quindi io dovevo aiutarlo spesso in certi lavori più pesanti come tirare l'acqua dal pozzo per dare da bere agli animali. Ero contento però !

Finalmente nel 1940, avevo già sedici anni, mi liberai dalla condizione di annaloro e diventai *iujnmateri*, conquistando in un certo qual modo lo stato di persona libera, anche se sempre in condizioni di povertà e di dipendenza dai più ricchi.

Con la nuova qualifica professionale mi trasferii “o Cèusu” di Salemi dove mi capitò il fatto che ora ti racconto.

Assieme all’altro *ujnnateri*, *u mutu* Zichichi, chiamato così perché era sordomuto, dovevamo *scuncari i zucchini* e allora di buon mattino con zappa, *sacchinedd(r)a e bbummulu*, ci recammo sul posto di lavoro ben intenzionati a lavorare sodo perché, essendo di venerdì, l’indomani avremmo potuto riposare bene. La giornata era bella e piaceva stare all’aperto. L’unico mio cruccio era costituito dal fatto che non potevo scambiare qualche parola con il mio compagno di lavoro, tuttavia ero anche contento perché non ero solo a lavorare in quella sperduta contrada. Comunque sia, arrivammo all’ora della *mustazzola* e sostammo, all’ombra di un fico, il tempo necessario per riposare un poco e per mangiare un pezzo di pane e una sarda salata che avevamo portato nella *sacchinedd(r)a*. Terminata la pausa, mentre ci accingevamo a riprendere il lavoro, *u mutu*, scuotendomi un braccio, mi fece capire con un suono gutturale molto simile alle parole “*ciuff ...ciuff*” accompagnato anche dal movimento della mano indicante lo sbuffare della locomotiva, che avrei dovuto avvertirlo quando passava il treno perché quello era esattamente l’orario in cui si doveva sospendere la nostra attività. Lo rassicurai e cominciammo nuovamente a lavorare.

Alla solita ora di ogni giorno sentii arrivare, da non tanto lontano, il fischio del treno che si avvicinava e stavo per avvisare il mio compagno di fatica quando, dando un’occhiata *o filaru* nel quale lavoravamo, mi accorsi che mancavano pochi *zucchini* per arrivare alla fine e quindi, pensando che conveniva arrivare in fondo, decisi di non avvisare l’amico Zichichi che era giunto il momento di smettere e continuai a lavorare tranquillamente. Dopo circa trenta minuti finimmo di *scuncari* l’ultimo *zzuccu ddu filaru* e, mentre stavamo prendendo le nostre cose per rientrare al baglio, mi sentii afferrare un braccio e girandomi vidi *u mutu* Zichichi, e ti lascio immaginare con quale espressione della faccia, che, a gesti e con i soliti suoni gutturali, mi diceva: “*Tu si fumèri, ruffianu ddu patruni e figghiu di matri..., picchè ciuff ciuff avi chiossai di mezz’ura chi passau e un ti pijmmétiri di fallu arrè*”. Mi resi subito conto che *u mutu* era *cchiù*

*spettu assai di quantu pinsava iò, perché, pur se piegato a lavorare, con la coda dell'occhio aveva visto passare il treno, mi aveva messo alla prova e mi fece capire che non potevo essere persona affidabile se avessi continuato a comportarmi in quel modo. Mi spiegò, sempre a gesti, che bisogna avere in ogni circostanza rispetto degli altri, specialmente se hanno qualche difficoltà. Aveva assolutamente ragione perché avrei dovuto avvisarlo e poi decidere con lui il da farsi!"*

### *L'annaloro diventa socialista*

“Caro Carmelo, tu devi sapere che durante la mia permanenza nei vari bagli dove ho lavorato, di politica non se ne parlava mai e ho solo imparato quelle quattro cose a favore di *Musulinu* perché allora c'era entusiasmo per il Fascismo e tu crescevi con questa teoria che ti inculcavano gli altri. Pensa, tanto era il bombardamento ideologico, che oggi ricordo alcune poesie o parti di esse recitate la sera davanti *o cufularu* da curatolo Nofiu, *salemitanu*. Ti dico i versi che ricordo, però ti avverto che *i versi* possono essere stati spostati, sistemati tu perché *ddu sensu ti nn'adduni quali veni prima e quali doppu*.

(Ndr: non intendo ubbidire a Pietro e riporto il tutto come è stato registrato, anche se sicuramente non si tratta di “bella poesia” e si notano evidenti errori e mancanze, per dare merito alla eccellente memoria di Pietro, anche nella speranza che qualcuno possa rintracciarne l'originale versione e perché i versi rivelano in modo inequivocabile il radicamento del Fascismo nei vari strati sociali del nostro territorio.)

*Vi prego amici miei di ascoltarmi tutti quanti,  
nun sugnu né poeta né sturenti,  
vedo ed ascolto la rradu trasmittenti,  
così capisco chi si va avanti.*

*L'Italia è sempi stata diligenti,  
chi guerra e focu ne ha avuto abbastanza,  
abbiamo il nostro Duce uomo eleganti,  
chi se ne fregnerà di tutti quanti.*

*L'Inghilterra che si sente coraggiosa  
come un cavallo che trotta in discesa,  
ma se arriva ad uscir fuori di casa  
come una cagna verrà uccisa.  
Il due di ottobre*

*ci fu la grande adunata,  
tocco di campane e tamburini  
questo fu il segno della chiamata,  
corsero tutti signore e signorini.  
Il Duce fece la sua grande parlata,  
il suo discorso non aveva mai fini  
ma a quel punto.....*

*Venti chilometri fu il primo fronte  
tutto schierato di quella brutta gente  
ma quando gli italiani furono pronti  
fecero fuoco prepotenti.*

*Oh Italia ti ricordi da bambina  
quando facesti Roma italiana,  
nel mondo mettesti la pace divina,  
la vera religione cristiana!*



Per quanto mi riguarda ti posso dire soltanto che ho cominciato ad interessarmi un poco di politica nel 1946, quando ventiduenne, ormai libero dai vincoli dell'annaloro e del lavoratore giornaliero, abitavo stabilmente in paese e ascoltavo nella piazza principale di Paceco i primi comizi, *ravanti a un populu*, di Pietro Grammatico, socialista, che predicava giustizia sociale, progresso per i più poveri e leggi in difesa degli operai e dei contadini. Questi discorsi naturalmente fecero presa nella mia mente perché, in un certo qual modo, dentro di me covava un profondo rancore verso i padroni, in quanto da piccolo ero stato sfruttato, prima come annaloro e poi pure da grande come giornaliero.

Capisci benissimo che quando sentivo *a questi di sinistra* che predicavano i diritti dei lavoratori, *naturamenti* venivo attratto ed ero spinto a legarmi ad essi perché parlavano *a favuri meu e contru u capitalismu, contru i reazzionari, contru i patruna!*

In questo modo ho fatto il mio ingresso nel Partito Socialista Italiano.

Da allora molte cose sono cambiate, fortunatamente in meglio, nella mia vita e nella società italiana. Dopo tanti anni di duro lavoro in campagna sono stato assunto, per la categoria invalidi, come cantoniere alla Provincia ed ho partecipato più attivamente alla vita politica del nostro piccolo paese, prima come semplice iscritto e poi anche come componente del direttivo della sezione del PSI di Paceco, ottenendo anche la grandissima soddisfazione di partecipare nel 1978, assieme a te, al Congresso del PSI a Torino dove, con vivissima emozione, ho avuto la gioia di conoscere personalmente Riccardo Lombardi e Sandro Pertini, due tra i più grandi e coerenti protagonisti della storia del socialismo italiano”.

CARMELO FODALE